

10) La necessità

Necessitas è una parola derivante da *necesse*, che, a quanto sembra, è composto del prefisso negativo *ne-* e del verbo *cedere*, che significa «cedere, indietreggiare». La necessità è quindi una realtà o una situazione di fronte alla quale non è possibile andarsene, che non si può evitare, davanti alla quale non si può fuggire.

La necessità è dunque la realtà in quanto tale, la realtà della nostra condizione umana e terrena che non possiamo sfuggire, a meno che non si viva nel sogno, nell'illusione. Nella mitologia greca e romana, *Ananké*, la *Necessitas*, era la divinità che personificava il destino, la necessità inalterabile, la fatalità, quindi una dimensione della vita umana che ha un carattere terribile, perché non si può dominarla, conoscerla, ed è essa che ostacola la libertà e minaccia la vita e la gioia degli uomini.

Il Cristianesimo non toglie nulla al dramma della necessità del reale nella vita umana, ma permette di vedere la realtà necessaria come espressione e volontà di un Dio amorevole e creatore. La realtà non è l'oceano tempestoso in cui l'uomo è gettato come una minuscola barca, ma l'immenso segno della provvidenza del Padre attraverso cui l'uomo entra in contatto e in dialogo con questo stesso Dio e Padre. La circostanza necessaria, inevitabile, diviene il luogo dove possiamo rispondere alla volontà di Dio, diventare responsabili di fronte al Padre.

A questo riguardo, l'atteggiamento di Gesù nella barca in mezzo al mare in tempesta è significativo: «Salito sulla barca, i suoi discepoli lo seguirono. Ed ecco, avvenne nel mare un grande sconvolgimento, tanto che la barca era coperta dalle onde; ma egli dormiva. Allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli disse loro: "Perché avete paura, gente di poca fede?". Poi si alzò, minacciò i venti e il mare e ci fu grande bonaccia. Tutti, pieni di stupore, dicevano: "Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?"» (Mt 8,23-27). Gesù dorme come un bambino nelle braccia di sua madre. I discepoli, invece, hanno paura e gridano: si sentono in balia di un destino di morte che non possono controllare. La necessità di questa circostanza come realtà di fronte alla quale non possono fuggire è per loro come una tortura. Gesù li richiama allora alla fiducia, alla fede, e lo fa mostrando che domina perfettamente questa realtà terribile e minacciosa.

Ma attenzione: Gesù non rimprovera ai suoi discepoli di non saper dominare un mare agitato. Li rimprovera di non credere che Egli può e sa dominare tutto. Ancora non credono che Egli è Dio, e che la necessità non è una realtà di fronte a Lui, o in competizione con Lui, ma una realtà nelle sue mani.

I discepoli di Gesù devono imparare che è Cristo che fa cessare l'influsso dominante della necessità sulla vita degli uomini. Senza Cristo, la necessità è una divinità temibile. Alla luce di Cristo, la necessità è creazione, dunque espressione dell'amore di Dio, o, in ogni caso, realtà che Dio può e sa sempre dominare.

Alla luce della rivelazione giudaico-cristiana, la necessità, anziché minacciare e schiacciare l'uomo con la sua ineluttabilità, diventa allora spazio di lavoro, diventa realtà di cui l'uomo può fare qualcosa, una realtà con cui l'uomo può interagire per il suo bene e quello degli altri.

Cristo ci rivela così che la realtà necessaria dell'esistenza non è solo e prima di tutto una conseguenza e una punizione del peccato originale. Gesù ci offre e ci chiede di ritornare mediante la fede e per grazia alla relazione con la necessità che Adamo aveva prima del peccato.

Come ho già fatto notare, il lavoro è una vocazione dell'uomo fin dalla sua creazione. È il lavoro faticoso che è una conseguenza del peccato, ma non il lavoro in quanto tale.

Leggiamo infatti nel secondo capitolo della Genesi: «Nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata – perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo (...). Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare (...). Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,5-15).

La dimensione del lavoro della terra, dunque del lavoro sulla natura che Dio ha creato, è contemporaneo alla creazione dell'uomo. Anche la creazione della vegetazione è fatta solo in funzione dell'uomo che può lavorarla, nutrirsi e ammirarla. Il lavoro fa parte del progetto che Dio ha concepito nel creare l'uomo. Senza il lavoro umano, è come se la terra, la natura non avessero senso. Dio crea perché la creazione sia creativa, ed essa non lo è se non con il lavoro dell'uomo.

In Cristo, allora, è come se la necessità ritornasse al suo stato paradisiaco, al lavoro di Adamo prima del peccato. È significativo che la necessità di cui parla qui san Benedetto sia quella del lavoro della raccolta, che è sicuramente il primissimo lavoro che Adamo ha potuto fare, perché il «Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare». Adamo doveva solo cogliere i frutti per cibarsene con Eva. Cristo ci permette di ritornare a questa necessità positiva, anche se ora il lavoro è in effetti faticoso, mentre non lo era prima del peccato.

Cristo ci permette dunque di riconciliarci con la necessità. Essa non è una divinità collerica, né una maledizione, non è un inconveniente o un ostacolo al progetto di Dio su di noi, ma piuttosto una possibilità di tornare a questo disegno e di viverlo in collaborazione con Dio. Il nostro impegno nella necessità del reale diventa per noi un'opera di Dio, una partecipazione all'opera di Dio, come la preghiera dell'Ufficio, dell'*Opus Dei* che compiamo in chiesa.

Questo tema deve essere ripreso, perché l'uso del termine *necessitas* è piuttosto abbondante nella Regola, e non concerne solo l'ambito del lavoro manuale. Infatti, la vera *necessitas loci* a cui ci troviamo di fronte ogni istante, è quella del corpo, il nostro e il corpo comunitario del quale siamo chiamati ad essere membra vive. Il lavoro manuale è solo un elemento della vita di questo corpo. Occorre che le mani lavorino in unione con tutto il corpo, altrimenti ciò diventa terribile e assurdo come la mano che il re Baldassarre ha visto scrivere da sola sul muro del suo palazzo «*mene, tekel, peres*»... (cfr. Dn 5).